

NELL' INFERNO DI MANNHEIM



Un nostro lettore, detenuto nel carcere di Mannheim, ci ha mandato questa eccezionale corrispondenza sulla vita quotidiana e i personaggi della prigione modello di Mannheim in Germania.

Un mondo multirazziale in cui vanno a finire le vite diversissime, eppure simili, dei più strani e tragici viaggiatori dei nostri tempi: quelli il cui mondo si conclude sul perimetro interno di una prigione.

Un alterco di suoni gutturali, fricativi e vibranti si fonde, echeggiando da un piano all'altro, col volume alto di noiose melodie orientaleggianti trasmesse da enormi radio stereo; il tutto immerso nell'odore stagnante di cipolle soffritte. Manca solo la lamentosa litania dei muezzin che dall'alto di un minareto invita i fedeli alla preghiera pomeridiana e l'impressione di trovarsi nel bel mezzo di una casbah orientale sarebbe perfetta.

Siamo nella sezione di sicurezza del IV braccio di un penitenziario tedesco. Un vecchio e anonimo penitenziario come tanti altri in Germania Federale.

Dopo l'ultima clamorosa fuga di quattro detenuti turchi, un paio di settimane fa, l'amministrazione del carcere, con un'energica decisione, per misura di sicurezza ha fatto trasferire i turchi più pericolosi — cioè coloro che hanno grosse condanne da scontare — nei piani superiori del IV braccio, dove i finestroni delle celle sono dotati di pesanti e doppie sbarre acciaiate. I fuggiaschi alloggiavano nelle celle al pianterreno del III braccio prevalentemente occupato dalla grande comunità di detenuti turchi e arabi. Un piccolo mondo a parte in una dimensione a parte, come tanti specchi che si riflettono all'infinito. Per una strana associazione d'idee tutto ciò ricorda un po' i cartografi dell'Impero nella «Storia universale dell'infamia» di Borges.

Negli ultimi mesi, in Germania, il dilagare della xenofobia ha raggiunto il parossismo; stimolato sia dalle drastiche misure adottate dal Governo per rimpatriare quanti più stranieri è possibile, comunitari europei e no, sia dalle iniziative private di alcune associazioni di espliciti neonazisti che raccolgono firme per «cacciare lo straniero». «Ausländer raus!» è la costante invettiva sulle labbra degli accoliti di Strauss, il leader della CDU, la Destra nazionale. E l'interno di un carcere tedesco è l'immagine speculare, appena distorta, di una realtà sociale in cui l'esplosiva espansione del fenomeno «emigrazione» ha creato gravi problemi all'interno del Paese. In questo penitenziario, tanto per dare un'idea, su 800 detenuti più della metà sono stranieri: 300 turchi, e poi arabi, jugoslavi, italiani, spagnoli, greci, americani di colore e africani della Costa d'Avorio, del Ghana e dello Zaire. Si riesce quindi a capire le giustificate avversioni e proteste teutoniche contro gli stranieri che hanno letteralmente occupato il Paese.

Tutta questa fusione di razze ha posto non pochi problemi anche alle amministrazioni carcerarie. Obiettivamente bisogna riconoscere la pazienza e il senso organizzativo che caratterizzano i Deutschen. Per far fronte alle necessità dei vari gruppi etnici si è dovuto approntare radicali modifiche in seno agli apparati penali. Le tabelle dietetiche che regolano l'alimentazione nei carceri tedeschi escludono, per i maomettani che sono una maggioranza, la carne di maiale. Vengono quindi servite due pietanze diverse poiché, a parte le onnipresenti kartoffeln, quasi giornalmente il normale menù comprende un pezzo scadente di würstel. Pochi mesi fa è stata smantellata la sala in cui avvenivano, una volta la

settimana, a turno, proiezioni di film, per ricavarne un luogo di preghiera per i musulmani. Nel medesimo luogo dove fino a poco tempo fa si seguiva qualche scena ricca di femmine curve, ora si cerca l'incontro spirituale con Allah.

Prerogativa della rigorosa disciplina tedesca, la giornata inizia molto presto anche nelle prigioni. Alle sei, in un tram-busto infernale di serrature che scattano e di annunci all'altoparlante, è la sveglia. Tempestivi scopini adempiono celermente i primi servizi: ritirano la posta in partenza, svuotano i secchi dei rifiuti e ti offrono un po' di acqua marroñastra e bollente che taluni si ostinano a chiamare «caffè». Ore sei e venti: scrolati da dosso gli ultimi sintomi di sonno, bisogna essere pronti, come il gregge che parte per transumare, davanti al cancello del sottopassaggio che collega il carcere agli impianti lavorativi situati all'esterno ma debitamente recintati, per affrontare la giornata di lavoro che inizia alle sei e mezza. Alle dodici una brevissima pausa in cui si cerca di ingoiare un boccone senza farsi venire il singhiozzo, risciacquare la gamella, e si riparte spediti per la seconda parte fino alle ore quindici. Medesimi orari di una qualsiasi fabbrica dell'area industriale del *Nordrhein-Westfalen*. Il lavoro assegnato ai detenuti è interessante e intellettualmente impegnativo: incollare buste, piegare cartoni o congiungere dadi e bulloni dalla mattina alla sera, ecc. Ma sono sempre 140 ore mensili e in base a queste ore lavorative il detenuto viene cortesemente sfruttato dall'amministrazione penale e dalle ditte esterne che gli procurano il lavoro, poiché recepisce il 5 o il 7% di un salario sindacale. Chiaramente il lavoro è obbligatorio pena l'isolamento completo e misure restrittive totali.

La cosa che più colpisce è la cieca obbedienza e il rigido inquadramento che i dirigenti-custodi riescono ad ottenere dai detenuti. C'è gente che non ha mai perso una giornata lavorativa, e qualcun'altro che fa a gara per essere tra i primi a bucare il cartellino. Dicono che pochi minuti ogni giorno sommano un'ora extra al mese; il che, tradotto in *Geld*, significa guadagnare 1 marco in più (Lire 4.50). Questo assurdo atteggiamento del detenuto-crumiro è paradossale se si pensa che con uguali costanza e volontà, fuori, egli potrebbe vivere da gran signore: mentre proprio questa stessa persona non è riuscita a inserirsi negli ingranaggi di una società capitalista basata interamente sul lavoro e sulla produzione.

Il misero salario (in media 90 DM, circa L. 40.000) basta appena per una piccola scorta mensile di tabacco e caffè: droghe monopolizzate non più innocue di tante altre, colle quali lo Stato lega il detenuto al lavoro e alla produzione. La spesa si fa una volta al mese nello spaccio del carcere gestito da una ditta privata che approfitta della situazione per dettar legge con prezzi da stangata. Ma questo ha poca importanza; il momento tanto atteso dell'*Einkauf* è una giornata di euforia gratificante.

Comunque c'è anche chi è scontento malgrado sia costretto a lavorare senza ribellarsi a tanta ingiustizia, perché assuefatto al fumo e quindi condizionato dal tabacco monopolizzato del Potere.

Mimmo il brindisino, 48 anni, il detenuto più anziano della piccola comunità italiana, serba un odio denso e caldo come la pece a «questi indegni e figli di puttana (i secondini-datori di lavoro) che ti sfruttano senza il minimo contegno umano». Il mese scorso la sua percentuale sulle ore lavorative è diminuita sol perché si è assentato un paio d'ore dal posto di lavoro per il colloquio mensile con sua moglie che non potette visitarlo, come al solito, di domenica perché era stata poco bene. Quando poi ha chiesto chiarimenti al capo del suo reparto, costui, con tono naturalissimo, gli ha risposto: «Se vuole la percentuale intera non faccia più i colloqui!». «Roba da ammazzarli e prendersi l'ergastolo!» rimurgina astioso Mimmo. Anche un paio di mesi or sono gliela fecero grossa. Per motivi niente affatto privati dovette cambiare alloggio e perse una giornata per sistemarsi nella nuova cella assegnatagli. A causa di quell'involontaria assenza perse il diritto alle «ferie» che spetta a ogni detenuto che ha lavorato un anno intero senza perdere una giornata, e che consiste nella possibilità di rimanere 18 giorni chiusi in cella, «tutto pagato».

Gli attimi di maggior relax e «libertà» sono costituiti dall'ora d'aria nei cortili interni, permessa dopo le ore di lavoro, dalle 15 alle 16. I diversi gruppi etnici e la fusione di tanti idiomi rendono l'ambiente piuttosto caotico e impediscono le amicizie spontanee. Un campionario eterogeneo di culture, religioni, tradizioni, mentalità e abitudini. Tutti i colori di pelle vi sono rappresentati: dall'ebano più lucente al bianco più latteo, passando per il giallo, l'ocra, il verde, il grigio e il verderame. I turchi passeggiano placidi, aggruppati, insofferenti a ciò che li circonda, rullando tra le dita le 33 palline dell'inseparabile *tesbih*, la collana coranica, come vecchie bizzocche che, ripassando il rosario, si recano in chiesa per la funzione vespertina.

Ai primi annunci del caldo primaverile, quando quasi tutti svernano da una lunga ibernazione, i recinti della «passeggiata» si trasformano in una kermesse di triste allegria: gente che gesticola, che parla ad alta voce; gente distesa al sole e altri che corrono, giro giro intorno alle piste dei tre cortili che formano un percorso abbastanza lungo, come tanti incalliti maratoneti. Passeggiano seminudi e sexy, ostentando le loro protuberanze e rullando le spalle, petto fuori e ventre dentro, gli habitués della palestra e i numerosi scopini addetti alle pulizie e alla manutenzione attrezzature, sognando le pose estatiche e lucide dei vari Mister Universum. Più che il recinto di un carcere, sembrerebbe un ibrido tra un cortile di gerocomio, una clinica psichiatrica e un angolo del mercato di Forcella.

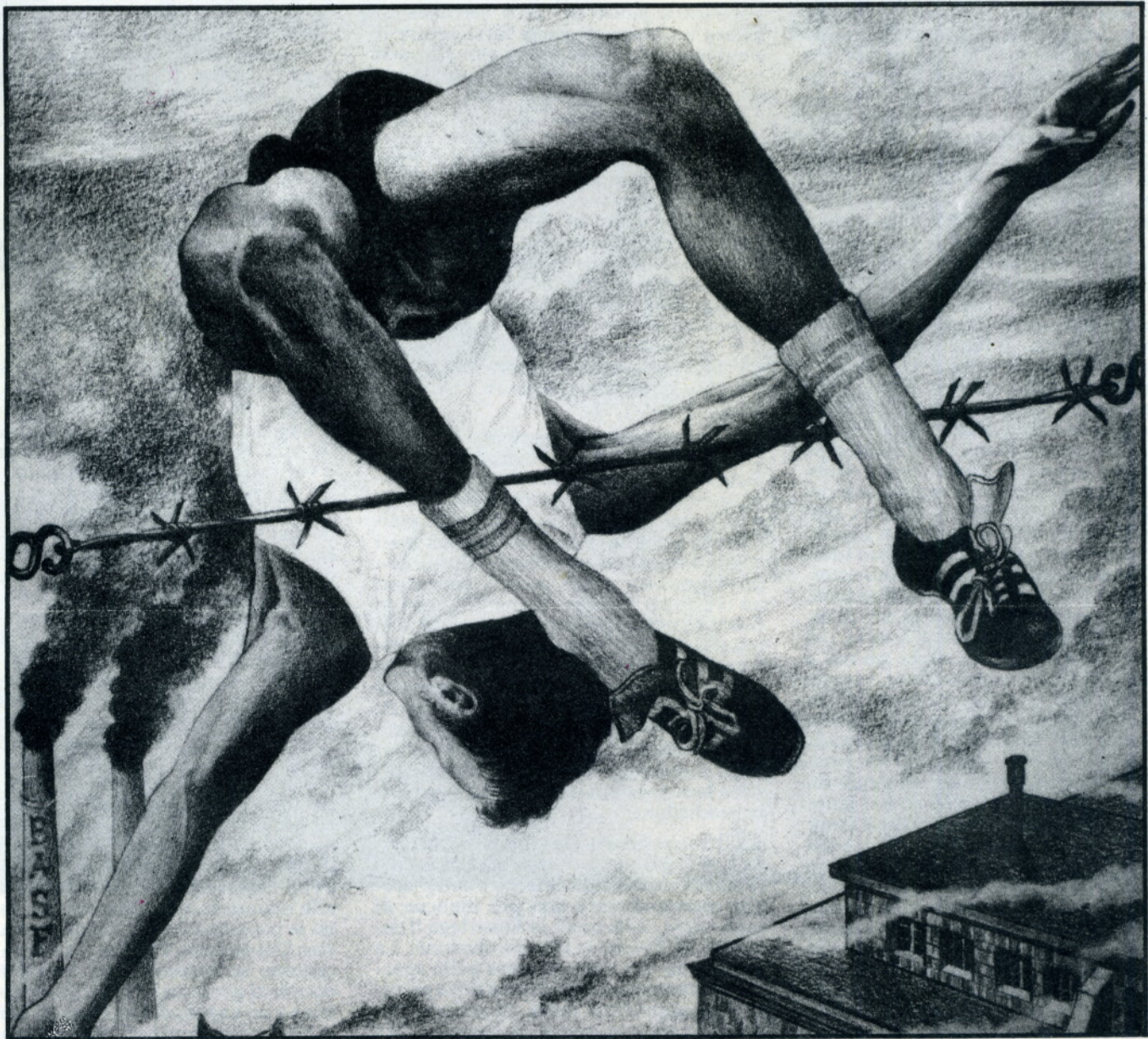
Numerosi impianti sportivi, messi a disposizione dei detenuti, ricordano un po' la fisima della razza germanica, che fece storia pochi decenni addietro, per



Il clan dei newyorkesi neri. Il più alto, col berretto in testa è Hamlet.



Ora d'aria nei cortili.



Disegno satirico sulle feste dello sport (sportfest) organizzate nel carcere.

quell'«igiene corpo-mente» ricercata attraverso lo sport, e col quale il *Führer* voleva caratterizzare la «razza eletta»; chissà, forse sul modello «custodi» della «Repubblica» di Platone. Ci sono due campi da volleyball contesi e occupati da squadre che sono veri cocktail di arabi, libici, palestinesi, pakistani, urdu, afgani e naturalmente gli immancabili turchi. Un piccolo, sedicente campo da tennis, asfaltato, sul quale, in coppia e con aggraziati movimenti, alcuni gay poco gioiosi si scambiano cortesi smash e rovesci. Le racchette normali sono vietate perché ritenute «pericolose», e bisogna accontentarsi di racchette di plastica e palle in gommapiuma. Un campo da Handball (pallamano, sport molto praticato in Germania); e sparse qua e là alcune tavole da ping-pong, in cemento, eternamente occupate da tipi giallognoli con occhi-a-mandorla, ma, una volta tanto, sprovvisti di Nikon. E poi c'è il campo di «Fußball» (o football, se si preferisce), più piccolo del regolamento, in calcestrozzo adeguatamente camuffato con uno strato sottile di brecciolino, sul quale, spericolati portieri kamikaze si buttano, tuffandosi con sorridente coraggio e noncuranza. Uno show eccezionale tutto da vedere. Ogni giorno, durante 60 minuti, due piccole squadre formate da sei giocatori più il portiere offrono uno spettacolo impagabile ai numerosi tifosi-carcerati che si affollano intorno al campo. Le squadre sono tante perché si possono formare liberamente: bastano una decina di nominativi (non vanno dimenticate le riserve che sono molto importanti a causa delle sostituzioni per i frequenti «infornati»), e la formazione, che di solito è un'amalgama di razze, è pronta. Durante l'anno si disputano diversi campionati per ambire a un posto nelle serie superiori. Coloro che sanno destreggiarsi con la palla tra i piedi sono rari; gli altri non hanno la minima idea di cosa sia un pallone di cuoio. I giocatori entrano in campo con spirito e fare spartano, come tanti gladiatori che scendono nelle arene di combattimento pagane, seguiti da sguardi carichi di sadiche speranze. Il gioco è estremamente brutale; vuoi per la totale mancanza di nozioni e tecniche calcistiche, vuoi perché — è facile capirlo — quell'oretta serve a scaricare le tensioni e il nervosismo dovuto all'astinenza sessuale e alle varie repressioni, accumulati da mesi e anni di detenzione. Il dribbling non esiste, e per togliere la palla all'avversario lo si contrasta con violenza, spintonandolo fino a fargli mordere la polvere biancastra e ruvida. L'arbitro è un detenuto qualsiasi che non ha la minima voce in capitolo, a meno che non voglia rischiare il pestaggio. I risultati finali, più che dai goal, sono determinati dal numero dei feriti e soprattutto dalle inesorabili contusioni e escoriazioni dei portieri votati all'harakiri. L'ultima volta che la squadra composta da detenuti italiani si scontrò (nel senso più letterale del termine) con la squadra turca, la partita dovette essere interrotta perché, subito dopo l'inizio del secondo tempo, si era accantonato il pallone per continuare l'incontro con coltelli e sbarre di ferro.

Va aggiunto che quell'ora trascorsa all'aria aperta giova un po' a tutti: atleti, sportivi e no. Il carcere, che si trova ap-

pena fuori città e intorno al quale si è sviluppata un'imponente area industriale, è attorniato dagli impianti della Mercedes-Benz e dagli altoforni delle industrie metallico-siderurgiche e chimiche che arricchiscono l'atmosfera dei luoghi con salubri composti organici e inorganici e bacilli d'ogni genere. E quando tira tramontana occorrono maschere antigas.

Infine, non sono rare le piccole feste sportive, organizzate e promosse dalle autorità autonome dei singoli stabilimenti penali, durante le quali vengono invitate squadre di calcio esterne e, a volte, anche la TV regionale. Quando, alcune settimane fa, si svolse l'ultima festa, fu permesso eccezionalmente il libero acquisto (con i soldi del lavoro o quelli di contrabbando) di dolciumi, bevande analcoliche e ottime bistecche (di maiale) ai ferri. C'era pure la TV. I tecnici avevano installato la camera verso il campo di calcio dove si supponeva dovesse riversarsi la maggior parte dei detenuti per assistere all'importante incontro, e quindi poter intervistarne alcuni. Ma con delusione e non pochi fastidi, dovettero spostare tutti i loro impianti verso i barbecue e la bancarella della pasticceria dove, invece, si era ammucchiata la folla appena uscita dai vari bracci, indifferente all'incontro calcistico tra la migliore squadra del carcere e l'ospite. Ciò che più dovette risultare chiaro agli occhi di chi, ignorati dalla marea accalcata intorno al mangiume, cercava inutilmente le interview, fu la grande fame arretrata dei detenuti.

In questo senso il machiavellismo politico delle amministrazioni giudiziarie e penali tedesche è molto raffinato. Esso tende a presentare all'opinione pubblica una bella immagine degli apparati punitivi per offuscarne quella reale fatta di brutture, di gravi repressioni e ingiustizie. Il popolo tedesco, anche se un po' sorpreso per i pseudo-confort di cui i carcerati usufruiscono, è fiero della sua moderna e magnanima organizzazione penale, e di conseguenza sempre pronto ad aiutare la polizia nei suoi delicati compiti di giustizia e protezione. «*Ruhe ist des Burgers erste Pflicht*» (L'ordine è il primo dovere del cittadino — impone il motto guglielmino).

Ed è proprio l'aiuto del singolo cittadino tedesco a rendere molto efficienti le forze di polizia, e pertanto diventa un'utile collaborazione: garanzia di ordine e rispetto delle Leggi.

Le misure di sicurezza all'interno del carcere non sono eccezionali. In media per ogni 30 detenuti vi è un secondino. Durante l'aria ci sono pochissime guardie di sorveglianza: due per ogn'uno dei tre cortili, e un'altra, l'unica armata di macchine-pistole, sull'unica caritta che domina appena una parte delle mura di recinto; tra l'altro non troppo alte ma coronate con un particolare tipo di filo spinato a spirale, piuttosto pericoloso. Tutte le guardie di ronda sono dotate di potentissimi apparecchi rice-trasmittenti collegati costantemente, a circuito aperto, alla «centrale» che si trova all'interno, al centro dello stabilimento dove diramano a stella i vari bracci. Questa «centrale», piazzata in alto su di un traliccio in ferro, controlla tutti i «movimenti» nei bracci e nelle sezioni, predispone l'organizzazione di sorveglianza,

e funge da centralino telefonico. Tutto ciò adempiuto da un solo operatore. E' il centro nervoso del carcere, collegato direttamente a tutti i presidi di polizia sparsi nelle vicinanze della prigione.

Durante l'ora d'aria, tutta questa noncuranza da parte dei sorveglianti — che scaturisce comunque da una certa sicurezza organizzativa — è alquanto frustrante per i detenuti perché ci si sente come tanti pecoroni inoffensivi.

Evadere, però, non è impossibile, né eccessivamente difficile. Gli ultimi turchi segarono semplicemente le sbarre di una finestra al pianterreno, saltarono nel cortile in un raro e fortunato momento di assenza della ronda che ispeziona 24 ore su 24, e scavalcarono il muro di cinta con l'aiuto di una rudimentale scalletta costruita con i tubi delle spalliere di alcune brandine. E per giunta in pieno giorno. Ma il difficile viene una volta fuori. Se non c'è qualcuno ad aspettare con la macchina pronta e un appoggio sicuro, si fa un buco nell'acqua perché ogni cittadino tedesco è un agguerrito poliziotto (privato o meno), il cui primo dovere è segnalare immediatamente alle autorità ogni minimo movimento sospetto e no. Se la maggior parte delle fughe rimangono «tentate» a causa del disinteressato ausilio del cittadino, spesso falliscono, in embrione, per la collaborazione dei detenuti stessi, più che altro tedeschi, che, ignari dell'esistenza di un solidale codice non tanto cameratismo quanto morale, sono capaci di «vendere» finanche la propria madre — o almeno una parte di essa — e non esitano a denunciare i preparativi di evasione del più o meno amico che alloggia nella cella accanto, pur di ottenere dalla direzione un paio d'ore fuori dal carcere (magari per farsi una birra), o essere assegnati a un lavoro esterno: una specie di semi-libertà. Questi, in genere sono i premi degli «infami».

Fulvio S., 24 anni, milanese. 12 anni da scontare, è un esperto in «tentate evasioni». «Sorte boia» non è mai riuscito, e provarci è diventato per lui un hobby. «Vedi, per me ormai è una questione di ripicca. E' un pallino fisso che ho qui dentro» sorride puntandosi l'indice sulla fronte. «Voglio fotterli almeno una volta, questi rottinculo e poi mandargli una cartolina con i miei saluti. Se non ci riesco ne farò una malattia... di vecchiaia! ah, ah, ah» esplodendo a ridere, «e una volta a casa mi farò chiudere a chiave nella mia stanza, solo per il gusto di uscirne saltando dalla finestra...» Un tipo allegro nonostante la lunga «vacanza».

Il «cittadino collaboratore» è tenuto in grande considerazione anche in altre faccende. Basti pensare che in moltissimi processi l'istruttoria è interamente basata su di una semplice soffiata, una testimonianza qualunque, spesso sull'inesistenza di prove concrete, empiriche.

Amoud A., 31 anni, tunisino, dopo 3 anni di carcerazione, ogni qualvolta pensa agli 8 anni che sta scontando sol perché sospetto di spacciare eroina e perché «menava una vita lussuosa senza lavorare», la sua faccia diventa eloquente come una pietra tombale. «Das gibt es doch nicht!» ripete con ben poca rassegnazione in un tedesco perfetto, senza



Peter, un detenuto tedesco tossicodipendente da 12 anni. Conosce le prigioni di Bombay, Kathmandù e dell'Afghanistan.

accento. «Mi hanno condannato sulla parola di una specie di stronzo che se ne viene in tribunale e dice di aver trattato con me il prezzo di un "ounce"» (confezione da 28 gr. di ero). La solita infamata.

Se in Italia i terroristi rossi, neri, incolori, pentiti, pentiti di essersi pentiti o pentiti di non essersi pentiti prima, rappresentano un po' l'intelligencija della popolazione carceraria, nelle prigioni della Germania Federale c'è principalmente gente semi-analfabeta, priva di qualsiasi istruzione e priva di coscienza. Un piccolo universo di sotto-cultura cronica. Ecco come si spiegano i comodi abusi delle autorità penali. Eppure in Germania sono tantissimi i giovani che possiedono una certa cultura e una precisa coscienza politica. Sono i figli e i nipoti degli ex-sessantottini e delle generazioni post-belliche: ecologisti, «verdi», antimilitaristi, filosovietici, i quali, sotto un'unica divisa, sneakers, jeans e montgomery, protestano (ordinatamente) contro i missili Nato, le centrali nucleari, contro Reagan, il Muro, Strauss e compagnia bella. Ma proprio perché si tratta di pacifisti è difficile incontrarne nelle prigioni che ospitano tutt'altra gente.

I detenuti condannati per droga sono in maggioranza. I tedeschi sono dentro più che altro per ubriachezza, guida senza patente, furtarelli, vagabondaggio e violenza carnale. I giovanissimi per droga e risse. Naturalmente qualche eccezione conferma la regola. Il 90% dei turchi e buona parte degli arabi stanno scontando lunghe pene per spaccio o detenzione di eroina. Sempre per droga sono dentro gli africani e gli americani bianchi o neri.

Hamlet R., 23 anni, un newyorkese di colore, gigantone da pallacanestro, si è fatto beccare, fortunatamente per lui, con soli 2 gr. di ottima Brown sugar addosso. Quattro anni e mezzo. Lo sguardo assente, se ne sta per lo più appartato e solitario. L'odio che la prigione ti istilla lentamente nelle vene giorno dopo giorno è letale quanto il «buco». In momenti di sconforto, Hamlet, in un inglese strascicante e nasale come quello dei personaggi disneyani, confessa i suoi progetti: tagliare la roba con borotalco e stricnina, invece del solito powdered milk, solo quando dovrà venderla ai «mangia-patate», non appena sarà fuori. Questo è uno dei tanti effetti «resocializzanti» che tende a produrre la detenzione.

Nella stanza di attesa dell'infermeria mentre aspettavo di parlare con il dottore, dopo una richiesta inoltrata tre settimane prima a causa di un lancinante dolore all'addome, dolore che per mia fortuna non è persistito, ho conosciuto Hermann, un giovanissimo tossicodipendente, arrestato da pochi giorni. L'incontro è stato interessante e fortuito perché minorenni e gente in attesa di giudizio alloggiano in un reparto separato dal resto del carcere, ed è molto difficile incontrarne.

Hermann, ha 17 anni, magrissimo e biondo, tutti i denti cariati e neri, un po' hippy un po' punk, una stellina verde tatuata sullo zigomo destro, sembra direttamente fuoriuscito dal pezzo della Hagen «Herrmann hiess er». Con l'arroganza dell'adolescenza e l'aggressività di una bestia in gabbia ha accettato volen-

tieri di parlare con me, con quel suo tedesco dialettale che avrebbe fatto rizzare i capelli a un traduttore ermeneutico calvo.

«Cosa ti è successo? Perché hai i polsi fasciati?»

«Oh! niente di grave. Quando mi hanno arrestato la settimana scorsa, invece di portarmi all'ospedale, perché ero fatto di coca come un burino, mi hanno portato dentro. La notte sono stato male, il mio compagno di cella ha chiamato per far venire l'infermiere o una guardia, ma non è venuto nessuno. La mattina dopo, per protesta, ho preso una lametta e mi sono tagliato. Ma nulla è cambiato bastardi! Oggi devono cambiarmi la medicazione.»

«Ti hanno arrestato sol perché eri fatto? Mi sembra strano perché colla coca è difficile accorgersi se uno è fatto o meno.»

«Sì, ma vedi io non la tiro, mi buco. Mi hanno beccato mentre cercavo di svergognare un automatico di sigarette. Mi hanno trovato addosso anche un pezzo di libanese. E poi ero stravolto non c'è male per il buco.»

«Ti buchi? E quanti soldi ti ci vogliono ogni giorno? Se non sbaglio, per endovene l'effetto, anche se intendo, dura pochissimo e puoi anche fartela dieci volte al giorno. Senza contare che l'assuefazione è più veloce dell'ero e fa molto più male; così si dice.»

«Già, i soldi, Scheiße! Non bastano mai. Però tutto il resto sono solo stronzate. Io mi buco con la coca da quasi un anno e non sto male, mentre c'è gente che dopo sei mesi di ero sta più di là che di qua. L'ero mi fa schifo. E' roba per morti-viventi. Con la coca è tutto un'altra cosa. Puoi andare in discoteca a ballare, puoi fare tutto e meglio, con un'efficienza incredibile, straordinaria. Una sola bocca per parlare e due orecchie per ascoltare non ti bastano più. Anche se sei strafatto vivi attivamente, e meglio di chiunque.»

Benché convintissimo delle sue risposte e affermazioni, se Hermann non stava proprio «male», non si può dire che stesse bene; e non bisognerebbe essere medico per notarlo.

Il carcere tedesco non ha solo funzioni punitive ma anche terapeutiche e disintossicanti. Funge pure da ricovero per gente «andata», rimpiazza ospedali normali e psichiatrici, case di cura e gerocomi. Accoglie un po' tutti: vecchi e giovani, colpevoli come innocenti; alcoolizzati all'ultimo stadio o tossicodipendenti in palese crisi di astinenza, e a volte persone che tanto «normali» non si potrebbero definire. Comunque tutta gente bisognosa di cure urgenti, se non altro cure spirituali. Non si riesce bene a capire se lo Stato tedesco o l'amministrazione giudiziaria faccia questo per questioni di risparmio, cosa tutt'altro che improbabile, o per semplice comodità organizzativa.

Janko M. è uno jugoslavo di 45 anni. Nonostante la sua statura imponente e minacciosa è una persona mite, calmissima. Trascorre tutto il giorno rintanato nella sua cella a disegnare tanti fiorellini e farfalle calcolate per ornare e abbellire le lettere che scrive a sua moglie. Piccolo particolare: sua moglie è morta. L'ha uccisa lui stesso con 78 coltellate. Ergastolo.

Mike, invece, un cinese made in USA, ha ammazzato una giovane donna completando il suo delitto con pignole rifiniture per occultarne il cadavere. La polizia lo ha arrestato grazie ad un idraulico che, chiamato dal padrone di casa per spurgare il gabinetto intasato dell'appartamento affittato da Mike, ha trovato nelle tubature dei resti umani che le ostruivano. E Mike, nonostante l'ergastolo, non fa che ridere a crepapelle tutto il giorno, ogni giorno, sempre.

Una ventina di detenuti formano la piccola comunità italiana. Sono dentro quasi tutti per rapina in banca, con condanne pesanti, alcune fino a dodici anni poiché ci troviamo in un Paese capitalistico dove il dio Denaro offusca ogni concreta e reale prospettiva umana.

Nonostante l'esiguo numero di italiani, tra loro non c'è affiatamento e si formano piccoli gruppi: il Clan dei Catanesi, quello dei Calabresi e i Pugliesi. Sono più o meno tutti bravi che conoscono bene il «Codice dell'Onorata Società» e ne rispettano le regole, principalmente, cosa molto apprezzabile e giusta, quella dell'«omertà», anche se in definitiva nessuno sa esattamente il significato e l'origine di tale parola che in tempi remoti era adottata dalla camorra napoletana per definire un tipo di società, la Società dell'Umiltà, appunto, nella quale la sottomissione al capo e alle leggi severissime che la governano era assoluta; e la cui parola, per alterazione dialettale e popolare napoletana da «umiltà» passò ad essere «umirtà» e poi «omertà», con l'ufficiale accezione odierna piuttosto mutata rispetto al termine originale.

Vincenzo L., catanese, 22 anni, l'italiano più giovane della comunità, e senz'altro il più colto visto che sa tenere la penna in mano e legge da cima a fondo il «Corriere dello Sport», sta scontando sette anni per una sfortunata rapina in banca. Ne dovrà scontare altri cinque quando tornerà in patria perché ha un piccolo sospeso con la Giustizia italiana. E' un tipo simpatico e aperto. Qualche mese fa, chissà come, gli capitarono per le mani lo «Zarathustra» e la «Gaia scienza» di Nietzsche, e benché i suoi tentativi di lettura fallirono, ora è diventato «Superuomo»; forse per compensare, in modo inconscio, la sua bassa statura. Un giorno, probabilmente in un momento di esaltazione (come «l'euforia di Torino»), entra difilato nella cella di fronte alla sua, dove c'era Nicola il napoletano insieme ad altri due italiani, e grida «Io, sono Dio!» (un apostegma nicciano); e Nicola pronto «Tu si Dii? E allora dicci a S. Gennà 'e famme a Grazia 'e famme 'ssi!» Prima invece era un convintissimo compagno marxista e salutava a pugno chiuso. Ma di Marx conosceva solo nome e cognome. Vincenzo si è molto arrabbiato quando è venuto fuori l'affare (pubblicitario) «Jack Abbott». «Ma che non vengano a romperci il cazzo con queste americanate! Negli USA tutto diventa business. Jack Abbott? Ma quale mostruosa cultura? A cosa gli è servito leggere Aristotele, Kierkegaard, Nietzsche ecc. se poi ha denunciato un mucchio di carcerati che parteciparono a uno sciopero, per riacquistare la sua libertà! Questa è filosofia? Una spia, un infame, ecco cos'è Abbott, altro che Nietzsche!»